

# IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Anno LX n. 6



giugno 2004

## FUORI QUOTA

*Università né carne né pesce* (Antonio Santoni Rugiu), 3 - *La visibilità della maturità* (Antonio Santoni Rugiu), 5 - *La liberazione degli ostaggi* (Daniela Gaudenzi), 7 - *Un ricordo di Davide Lajolo* (Carlo Carlucci), 9 - *Leconomia alle sardine* (Giovanni Terranova), 11 - *Un articolo su «Panorama»* (Vincenzo Accattatis), 12 - *Solidarietà a Gerardo Marotta* («Il Ponte»), 13

## AGENDA POLITICA

- 16 GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, *Siamo tutti americani. Parte seconda*  
21 *Elezioni, centrosinistra al fotofinish*, interventi di TIZIANO RAFFAELLI, FERDINANDO IMPOSIMATO, GIUSEPPE AVOLIO, ANTONIO SANTONI RUGIU, LUIGI CORTESI, MARCELLO ROSSI  
42 PETER WEBER, *Psicologia di una svolta: Berlusconi e la politica pan-mediterranea*  
49 GIANCARLO SCARPARI, *La tortura in Italia*  
60 PATRIZIA BERNARDINI, *Italiane in azzurro*  
64 MICHELANGELO BOVERO, *Immagini di Norberto Bobbio*

AGENDA ECONOMICA

- 69 ANTONIO CASTRONOVI, *Questione salariale, politica dei redditi e democrazia*

MEMORIA COME DOMANI

- 85 FABRIZIO BATTISTELLI, *Italia 1944: licenza di stupro. I francesi nel Lazio meridionale*  
113 VINCENZO ACCATTATIS, *Usa: la prima presidenza imperiale e la distruzione degli indiani*

QUESTO E ALTRO

- 123 DONALD MOERDIJK, *Il rinnovamento della letteratura in Sudafrica*  
138 PAOLO SANTONI RUGIU, *Storie senza storia nello Zambia*  
148 VALERIA BRUNI, *Fiamma Vigo: «Numero» rivista e galleria d'arte*  
154 BRUNO TRAVERSETTI, *Incubo e utopia nei «Misteri» ottocenteschi*

## USA: LA PRIMA PRESIDENZA IMPERIALE E LA DISTRUZIONE DEGLI INDIANI

Dove va l'impero americano e qual è la sua specificità? È l'argomento affrontato da E. J. Hobsbawm in un saggio pubblicato su «Le Monde Diplomatique»<sup>1</sup>. La situazione mondiale attuale, afferma Hobsbawm, è nuova. I grandi imperi del passato (spagnolo, inglese, olandese) hanno poco in comune con l'imperialismo americano. La mondializzazione di oggi ha attinto uno stadio inedito su tre piani diversi: l'interdipendenza, la tecnologia e la politica. Oggi viviamo in un mondo interdipendente al massimo grado. La tecnologia costantemente rivoluziona i sistemi economici e militari. Il potere politico statale è asfittico e per poter essere autonomo nella crescente mondializzazione deve acquistare ampie dimensioni.

La Gran Bretagna che governava l'impero più vasto del suo tempo (1815-1914) era uno Stato di media grandezza. Nel XVII secolo l'Olanda, un piccolo Stato, poteva divenire attore in campo mondiale. Oggi non più. Oggi viviamo nel tempo degli Stati giganti, o che tendono a farsi giganti, e tuttavia viviamo nel tempo degli Stati-nazione. Ancor oggi la mondializzazione si infrange sulla presenza degli Stati. Peraltro, gli Stati nazionali di oggi sono Stati nei quali il popolo svolge un ruolo particolare. Nel passato i governanti governavano senza preoccuparsi troppo di ciò che pensavano i popoli. Oggi, almeno nei paesi democratici, i governanti devono preoccuparsene.

Tutte le grandi potenze del passato (Spagna, Gran Bretagna, Francia, Germania) sapevano di essere interdipendenti. Nessuna aveva la pretesa di governare e di dominare il mondo intero. Nessuna potenza si riteneva iperpotenza, mentre l'imperialismo americano di oggi, in versione Bush, si ritiene iperpotenza; potenza dominante unica, assoluta.

Salvo una breve eccezione alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, gli Stati Uniti non hanno mai praticato il colonialismo di tipo inglese, francese, tedesco, italiano. L'imperialismo Usa si reggeva sul dominio

<sup>1</sup> Cfr. E. J. Hobsbawm, *Où va l'Empire américain?*, «Le Monde Diplomatique», giugno 2003.

politico-economico di Stati satelliti pretesi indipendenti, con *élites* degli Stati satelliti – è da aggiungere – corrotte e asservite (il caso dell'Italia a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale).

L'impero britannico curava gli interessi britannici e parlava di valori universali con falsa coscienza. L'imperialismo americano fondamentalista si pretende invece universale, altruista, civilizzatore, con minore falsa coscienza. L'abolizione della tratta degli schiavi è servita alla Gran Bretagna per legittimare la sua potenza navale civilizzatrice. I diritti dell'uomo dovrebbero oggi servire a legittimare le guerre umanitarie Usa, ma niente è più pericoloso «degli imperi che difendono i loro interessi pretendendo di servire l'umanità intera».

L'impero britannico non ha cercato di espandersi in Europa, al contrario di quello hitleriano<sup>2</sup>. Quello americano, in versione Bush, vuole dominare il mondo intero, negando il multipolarismo proposto dall'Unione europea e non solo da questa.

Alla fine della Prima guerra mondiale l'impero inglese era perfettamente cosciente del proprio declino. La Gran Bretagna si è quindi collocata in posizione satellitare, di potenza subalterna rispetto all'impero americano<sup>3</sup>. Tony Blair chiede oggi all'Europa di collocarsi come in passato si è collocata la Gran Bretagna, ma, giustamente, Francia e Germania rifiutano questo tipo di collocazione. Blair vuole essere contemporaneamente nell'Unione europea a pieno titolo e subalterno verso gli Stati Uniti in versione imperialista. Deve, invece, scegliere. Deve essere costretto a scegliere.

### *La frontiera mobile*

Hobsbawm tratta di un solo momento dell'imperialismo americano ma questo ha avuto due momenti: 1) imperialismo interno, continentale (espulsione violenta e fraudolenta degli indiani dalle loro terre); 2) imperialismo esterno (a partire dalla fine del XIX secolo)<sup>4</sup>. Poi la "frontiera" è stata spostata sempre più avanti, fino a giungere all'imperialismo mondiale<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. M. Mazower, *Dark Continent*, London, Penguin Books, 1998.

<sup>3</sup> Per un'ampia analisi di questo aspetto cfr. H. Young, *This blessed plot*, London, MacMillan, 1998.

<sup>4</sup> Riprendo qui e sviluppo l'articolo *Populismo e progressismo: alle origini*, «Il Ponte», n. 5, maggio 1998.

<sup>5</sup> Cfr. F. J. Turner, *The Frontier in American History*, New York, Dover Publications Inc., 1996; C. A. Miller, *Major Problems in the History of the American West*, Lexington, Massachusetts, Toronto, D. C. Heath and Company, 1989. Da ricordare che F. J. Turner scrive il suo celebre libro quando gli Stati Uniti si apprestano a fare il secondo balzo imperialistico oltre le frontiere americane. Per una più ampia analisi dell'imperia-

Oggi ci troviamo in presenza della terza fase dell'imperialismo americano, dell'imperialismo "preventivo", cioè dell'"iperpotenza" impegnata a dominare il mondo con richiesta all'Europa di dare una mano e di goderne i relativi vantaggi subalterni. Indubbiamente l'Unione europea si trova di fronte a una scelta di fondo e ne vive il travaglio: subalternità rispetto all'imperialismo preventivo degli Stati Uniti, oppure reale autonomia europea. Un'Europa che, in campo mondiale, afferma i principi del rispetto del diritto internazionale e della coesistenza pacifica secondo la migliore tradizione occidentale; globalizzazione unipolare con guerre preventive, oppure pacifica globalizzazione multipolare. La popolazione mondiale, non solo quella europea, manifestamente è per questa seconda soluzione. La guerra all'Iraq, in violazione del diritto internazionale, deve essere vista come il momento "costituente" della terza fase imperiale degli Stati Uniti. Ma per intendere bene la logica profonda dell'iperpotenza occorre ricordare il primo tragico momento dell'imperialismo americano che si lega strettamente al terzo momento, a quello in atto.

### *La prima violenta rottura della rule of law americana*

La *rule of law* americana ha tre vistose rotture: 1) *Cherokee cases*; 2) *Dredd Scott* («i neri non hanno diritti che i bianchi siano tenuti a rispettare»); 3) sentenze della Corte suprema in materia di legislazione sociale, a partire dalla fine del XIX secolo fino al 1937, quando il presidente Franklin Delano Roosevelt ha posto fine alle prevaricazioni della Corte suprema conservatrice. In tutti i casi gli interessi economici, e cioè gli spiriti animali del capitalismo americano, hanno forzato il diritto fino a spezzarlo.

Di seguito tratterò della prima rottura della *rule of law* americana, dei *Cherokee cases*, degli anni del *good feeling* che sono emersi dopo l'elezione del presidente James Monroe nel 1820 (la dottrina Monroe dovrebbe essere oggi ristudiata con grande attenzione). Da ricordare, brevemente, che nelle elezioni presidenziali del 1824 gli anni del *good*

lismo degli Stati Uniti cfr. E. J. Hobsbawm, *The Age of Empire*, London, Abacus Book, 1995; N. Chomsky, *Turning the Tide*, Boston (Ma), South End Press, 1985; N. Chomsky, *Necessary illusions*, Boston (Ma), South End Press, 1989; N. Chomsky, *The New Military Humanism*, Monroe, Common Courage Press, 1999; «Hegemony or Survival: America's Quest for Global Dominance», *The American Empire Project*, Hardcover, Metropolitan Books, 2003; H. Zinn, *A people's History of the United States*, New York, Harper Perennial, 1995 (oggi anche in traduzione francese: *Une histoire populaire des Etats-Unis*, Marseille, Agone, 2002); H. Zinn, *Un pouvoir que nul ne peut réprimer*, «Le Monde Diplomatique», gennaio 2004.

*feeling* si sono rapidamente trasformati in anni di *bad feeling* (nel 1824 è stato eletto presidente John Quincy Adams, figlio del presidente John Adams: già allora le presidenze americane si trasmettevano da padre in figlio)<sup>6</sup>. Nel 1828 è stato invece eletto il “democratico” Jackson. Sotto la presidenza Jackson alla *rule of law* americana è accaduto il peggio, ed è accaduto a spese degli indiani. La Corte suprema americana ha cercato in qualche modo di proteggere gli indiani (suo titolo di merito), ma è stata sopraffatta dagli interessi costituiti e da Jackson.

Nella presidenza Jackson vi è violenza imperiale e assoluto disprezzo della *rule of law*, assoluto disprezzo della divisione dei poteri, assoluto disprezzo della Costituzione americana, assoluta confidenza nella violenza; vi è un concetto populista-plebeo manipolatorio della democrazia. Gli storici ci ripetono che Jackson sarebbe il discendente politico di Jefferson: discendente politico solo in modo relativo, io osservo, perché Jefferson era un uomo aristocratico e colto, alla francese, mentre Jackson era un plebeo di assoluta incultura, privo di rispetto per il diritto nazionale e internazionale, avido di successo e di guadagno.

Jackson viene eletto nel 1828 in quanto distruttore degli indiani<sup>7</sup>. Egli – come ho già accennato – è il primo presidente imperialista degli Stati Uniti, il secondo sarà Abraham Lincoln, il terzo Theodore Roosevelt (imperialismo di seconda fase). Oggi, in fase imperialistica preventiva, l'imperialista di seconda fase, T. Roosevelt, è esaltato (dai democratici come dai repubblicani), è molto studiato; quasi quanto l'imperialista Wilson Churchill in Gran Bretagna<sup>8</sup>.

Negli anni venti del XIX secolo il partito repubblicano (il partito di Jefferson) si spacca e genera due partiti: il partito democratico e quello *Whigs*. I veri “ingredienti sociali”, in entrambi i partiti, ma, in particolare nel partito democratico, sono corruzione e violenza: violenza contro i neri-schiavi e violenza contro gli indiani<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Per un'analisi relativa alla “dinastia Bush” cfr. K. Phillips, *American Dynasty: aristocracy fortune and the politics of deceit in the House of Bush*, New York, Viking, 2003.

<sup>7</sup> Per un'ampia analisi cfr. P. N. Carroll e D. W. Noble, *The Free and the Unfree*, London, Pelican Books, 1980, p. 170 ss.; H. Brogan, *The Pelican History of the United States of America*, London, Pelican Books, 1986, p. 280 ss.; H. Zinn, *A people's History of the United States* cit., p. 124 ss.; H. Zinn, *Un pouvoir que nul ne peut réprimer* cit.; H. Zinn, *L'ultime trahison*, «Le monde Diplomatique», aprile 2004.

<sup>8</sup> Ho fatto un ritratto di T. Roosevelt nel mio articolo già citato: *Populismo e progresso: alle origini*. Analizzerò la presidenza imperiale del primo Roosevelt in un prossimo articolo. Circa l'esaltazione odierna dell'imperialista W. Churchill in Gran Bretagna cfr. S. Schama, *A History of Britain. 1776-2000*, vol 3, «The fate of Empire», London, Bbc, 2002; R. Jenkins, *Churchill*, London, Pan Books, 2002.

<sup>9</sup> Per un'analisi della violenza nei confronti dei neri cfr. Ch. Dickens, *American Notes*, London, Penguin Books, 1985; cfr., inoltre, H. Zinn, *A people's History of the United States* cit., p. 167 ss.

Nel 1825 una Commissione federale negozia con gli indiani il *fraudolent Treaty of Indian Springs*. Con il trattato i capi delle tribù Creek cedono al governo Usa 4,7 milioni di acri del territorio dell'attuale Georgia e ricevono in cambio un pugno di mosche<sup>10</sup>. Il trattato è firmato dal presidente Adams ma quando Adams si rende conto che è fraudolento, usando i suoi legittimi poteri di presidente, lo annulla. Con abuso di potere, il parlamento dello Stato di Georgia dichiara però l'atto presidenziale non valido.

Dal punto di vista costituzionale lo Stato di Georgia non aveva il diritto di avanzare pretese. L'ottava sezione (art. primo) della Costituzione americana espressamente riserva al Congresso degli Stati Uniti il potere di regolare gli affari indiani e, per lo Stato di Georgia, i trattati negoziati dagli Stati Uniti erano normativa di rango superiore, non intaccabile dalle leggi dello Stato<sup>11</sup>. La Confederazione come la Federazione avevano sempre trattato le tribù indiane come nazioni autonome: lo scrive, nero su bianco, in una sentenza della Corte suprema, che di seguito analizzerò, il suo presidente John Marshall.

Secondo Urofsky, in definitiva, il problema si è posto in termini di forza, non di diritto; di rapporto, scrive Urofsky, fra «il vigore» dei presidenti e la «determinazione degli Stati di impossessarsi dei territori abitati dalle tribù»<sup>12</sup>.

La politica di Jackson verso gli indiani riflette il generale orientamento politico *bipartisan* del suo tempo. La politica imperiale Usa è sempre stata *bipartisan*. Un concetto va rimarcato: dalle forze politiche la presidenza imperiale è stata accettata in funzione imperiale. La Corte suprema ha cercato di resistere ma è stata piegata. Negli anni venti del XIX secolo gli indiani dovevano lasciar fare e lasciar passare, dovevano togliersi dai piedi («Indians should get out of the white man's way»)<sup>13</sup>. Le tribù indiane sono state spinte sempre più verso ovest<sup>14</sup>. È la logica della Nuova Frontiera che poi è giunta nelle Filippine. Oggi è presente in Iraq.

### *Il massacro degli indiani e John Wayne*

L'*Indian Removal Act* viene approvato nel 1830. Nel 1836 (dopo appena sei anni) il programma di rimozione forzata degli indiani è già

<sup>10</sup> Per un'analisi in dettaglio di questo fraudolento trattato cfr. G. E. White, *The Marshall Court*, Oxford, Oxford University Press, 1991, p. 712 ss.; M. I. Urofsky, *A March of Liberty*, New York, Alfred A. Knopf, 1988, p. 269 ss.

<sup>11</sup> Cfr. M. I. Urofsky, op. cit., p. 270.

<sup>12</sup> Cfr. M. I. Urofsky, op. cit., p. 271.

<sup>13</sup> Cito da M. I. Urofsky, op. cit., p. 269.

<sup>14</sup> Il *Trail of tears*, il quadro dell'«indian removal to the West» del Woolaroc Museum di Bartlesville in Oklahoma, è riprodotto in M. I. Urofsky, op. cit., p. 272.

realizzato. Se il governo americano «avesse negoziato in buona fede e avesse mantenuti i suoi impegni», nota Urofsky, poco male; ma non ha negoziato in buona fede e non ha mantenuto i suoi impegni<sup>15</sup>. Ha invece ingannato e tormentato gli indiani. I massacri hanno seguito i massacri. Le tribù più organizzate e più forti hanno cercato di resistere. La resistenza dei Seminoles si è protratta per sette anni, dal 1835 al 1842. I Cherokees, residenti nella Georgia del nord e nella Carolina del nord (territori garantiti loro da trattati del 1791 e del 1802), che erano disponibili a imitare i costumi dei bianchi (gli è andata proprio male), nel 1827 hanno approvato una loro Costituzione basata sui richiamati trattati nella quale giustamente si sono autodefiniti “nazione indipendente” non soggetta al potere degli Stati Uniti, ma l’anno successivo lo Stato di Georgia ha replicato approvando una legge secondo la quale dal primo giugno del 1830 i Cherokees nel confine dello Stato di Georgia erano soggetti alla legislazione e ai poteri dello Stato: una plateale sconfessione della Costituzione dei Cherokees e dei trattati firmati dagli Stati Uniti. Da aggiungere che nel 1929 nei territori occupati dagli indiani sono stati scoperti giacimenti di oro, sicché avventurieri bianchi hanno cominciato a entrare in territorio Cherokee.

Una domanda si impone: si può parlare di genocidio degli indiani? Tecnicamente non si può parlare di genocidio degli indiani visto che, secondo precisa definizione giuridica moderna di diritto internazionale, genocidio è la deliberata estinzione di un popolo razzialmente motivata. Jackson non ha voluto deliberatamente distruggere gli indiani per ragioni razziali. Ha ipocritamente preteso che la “rimozione” degli indiani fosse nel loro interesse, ma il massacro resta ed è cosa rilevante. Un’ulteriore domanda: si può parlare di genocidio nel Ruanda? Se ne parla tranquillamente. Vi è un tribunale internazionale in attività per giudicare di questo genocidio. Un altro tribunale internazionale lavora per giudicare i criminali serbi. In questo caso si può parlare di genocidio? E che dire del “simbolo” positivo John Wayne? John Wayne era un bravo attore. Il congresso degli Stati Uniti ha fatto bene a dargli una medaglia d’oro? Sulla medaglia d’oro datagli in Italia non ci si è interrogati<sup>16</sup>.

### *Jackson contro la rule of law*

La Corte Suprema ha pronunciato due sentenze nei *Cherokee cases*. Il fatto che ha portato alla prima decisione: Corn Tassel, *cherokee*, in Geor-

<sup>15</sup> Cfr. M. I. Urofsky, op. cit., p. 270.

<sup>16</sup> Per un’ampia analisi cfr. «John Wayne Receives a Congressional Gold Medal», in C. A. Miller, *Major Problems in the History of the American West*, Lexington, Massachusetts, Toronto, D. C. Heath and Company, 1989, p. 451; «The Duke: More Than Just a Hero», *ibid.*, p. 452.

gia era imputato di omicidio. La Corte Suprema dello Stato ha però emesso un *writ of error* e cioè ha cassato il processo in corso in quanto, a suo giudizio, erroneamente instaurato; ma lo Stato di Georgia ha rifiutato di mettere in esecuzione la decisione della Corte. Una chiara violazione della *rule of law*. Il governatore Troup, appoggiato dal parlamento, ha dichiarato che avrebbe contrastato ogni interferenza del giudiziario sulle decisioni del potere politico. Il prigioniero, colpevole o no che fosse, è stato quindi giustiziato. Giustiziato in modo illegale. Fatto grave, sfida di uno Stato allo Stato federale; ma il presidente Jackson ha deciso di accettare l'abuso. Si è collocato dalla parte degli speculatori, ma, per impedire l'appropriazione abusiva delle terre degli indiani, alcuni cittadini americani hanno chiesto ai giudici federali un'ingiunzione contro lo Stato di Georgia (tratterò di seguito dell'istituto dell'ingiunzione).

Sulla questione si è espressa la Corte Suprema degli Stati Uniti. Con sentenza «Cherokee Nation contro Georgia», del 1831, la Corte Suprema, presieduta da Marshall, ancor oggi considerato il più grande presidente che la Corte Suprema abbia mai avuto, un presidente nazionalista (federalista), ha deciso: 1) che le tribù indiane non costituivano uno Stato dell'Unione (e questo era del tutto pacifico), né nazioni straniere (questione in discussione), ma invece un *tertium genus*, e cioè «nazioni interne dipendenti» (*domestic dependent nations*) poste sotto la giurisdizione (la sovranità) degli Stati Uniti; 2) che alle tribù indiane non poteva comunque essere imposto dagli Stati Uniti di cedere le loro terre; 3) che lo Stato di Georgia si era comportato, e si stava comportando, in modo illegale. Lo Stato di Georgia ha però ignorato la decisione della Corte Suprema e Jackson si è astenuto dall'intervenire a protezione dell'autorità della Corte e degli Stati Uniti.

Un anno dopo, davanti alla Corte Suprema è tornata analoga questione. Questa volta, con sentenza «Worcester contro Georgia» la Corte ha ribadito, con maggior forza: 1) che la tribù Cherokee costituiva una distinta entità politica con il pieno controllo del proprio territorio sopra il quale la legge dello Stato di Georgia non poteva interferire; 2) che i cittadini dello Stato di Georgia non avevano alcun diritto di entrare nel territorio Cherokee senza il consenso della tribù; ma lo Stato di Georgia, forte di un vastissimo consenso politico nazionale *bipartisan* e del consenso del presidente Jackson, ancora una volta ha sfidato la Corte: ha rifiutato di applicare la decisione. Da rimarcare che nella sentenza Marshall aveva affermato che il presidente degli Stati Uniti aveva l'obbligo di mettere la decisione della Corte Suprema in esecuzione.

Riporto testualmente l'importante affermazione: «Le leggi della Georgia (*the acts of Georgia*), si pongono in netto contrasto (*are repugnant*) con la costituzione, le leggi e i trattati degli Stati Uniti [...]. Essi sono in diretto contrasto con i trattati (*They are in direct hostility with treaties*)

[...]. Essi sono in contrasto con l'autorità del presidente degli Stati Uniti». Si tratta di «potenti considerazioni» giuridiche, scrive testualmente Marshall; ma le potenti considerazioni giuridiche del presidente della Corte Suprema si sono infrante sulla presidenza imperiale Jackson sorretta dalla forza degli speculatori. Si narra che, nell'occasione, Jackson abbia pronunciato la più celebre frase prevaricatrice mai pronunciata da un presidente degli Stati Uniti contro la *rule of law*: «John Marshall ha deciso, ora metta lui in esecuzione la sua decisione» (*John Marshall has made his decision, now let him enforce it*). Probabilmente Jackson non ha mai pronunciato questa frase, ci dicono gli storici, ma il detto popolare è più significativo di una frase realmente pronunciata.

Per volontà del nostro comune Padre celeste che governa il mondo – scrivono i Cherokee in una petizione indirizzata al Congresso degli Stati Uniti il 19 novembre 1829 – la razza americana degli uomini rossi è divenuta piccola, mentre quella degli uomini bianchi è divenuta grande e rinomata. Quando i vostri antenati arrivarono sulle nostre spiagge l'uomo rosso era forte e, benché ignorante e selvaggio, li ha ricevuti con bontà [...], i nostri e i vostri antenati si diedero la mano in segno di amicizia e vissero in pace. Tutto ciò che domandava l'uomo bianco per soddisfare i suoi bisogni fu esaudito. L'indiano era allora il padrone e l'uomo bianco supplicava, mentre oggi la scena è cambiata: la forza dell'uomo rosso è divenuta debolezza. Mentre i suoi vicini crescevano di numero, il potere dell'uomo rosso declinava e ora di tante potenti tribù che coprivano la superficie che voi chiamate Stati Uniti a pena ne resta qualcuna risparmiata dal disastro universale. Le tribù del Nord, tanto rinomate un tempo fra noi per la loro potenza, sono sparite. È stato questo il destino dell'uomo rosso americano. Noi siamo gli ultimi della nostra razza, dobbiamo perire?

Da tempo immemorabile il nostro Padre comune che vive in cielo ha donato ai nostri antenati le terre che oggi occupiamo; noi siamo i loro eredi e le abbiamo conservate e rispettate perché esse accolgono le loro ceneri. La nostra terra non l'abbiamo mai venduta. Permetteteci di chiedervi umilmente quale miglior diritto un popolo può avere su di un paese che il diritto ereditario e il possesso *ab immemorabili*? Noi sappiamo che lo Stato della Georgia e il presidente degli Stati Uniti pretendono che noi avremmo perduto il diritto sulla nostra terra, ma questa affermazione è priva di base giuridica. Quando l'avremmo perduto?<sup>17</sup>.

Gli indiani “avevano ragione”, ci dice Tocqueville, ma la ragione non è loro servita. La ragione è stata travolta dalla forza. Gli americani hanno “distrutto” gli indiani dicendo di rispettare i diritti dell'uomo. Lo

<sup>17</sup> Traduco la petizione da A. de Tocqueville, *De la Démocratie en Amérique*, vol. I, Paris, Garnier-Flammarion, 1981, p. 450.

scrive Tocqueville non per parlare male dell'America ma perché egli era un giurista<sup>18</sup>. Tocqueville scrive più o meno esattamente ciò che scrive la Corte Suprema nelle due sentenze già analizzate, anche se Tocqueville non richiama le due sentenze da me analizzate.

### *La forza del potere giudiziario e la sua debolezza*

«L'episodio Cherokee – ci dice Urofsky – è indicativo di come, nel XIX secolo, in generale i bianchi, lo Stato federale e gli Stati hanno trattato gli indiani». In modo vergognoso, come documentano tutti gli storici. «L'inerente razzismo dei bianchi verso gli indiani ne ha influenzato la politica e l'azione». Fino al XX secolo<sup>19</sup>. Tutti gli Stati si sono schierati dalla parte dello Stato di Georgia e contro i principi di elementare giustizia autorevolmente espressi dalla Corte Suprema. Le ragioni della forza hanno prevalso su quelle del diritto. I giudici hanno cercato di resistere, hanno cercato di affermare la *rule of law* anche in favore dei deboli, ma sono stati travolti. «Questa decisione, scrive Marshall in sentenza (la riprendo ancora, ma dovrebbe essere tutta tradotta in italiano), è del più grande interesse». Proprio così. È del più grande interesse perché tratta dei limiti del potere legislativo dei singoli Stati all'interno dello Stato federale, del valore della Costituzione federale e delle leggi degli Stati Uniti, dei diritti delle tribù indiane, della loro autonomia nel territorio degli Stati Uniti, ecc. Marshall trascura però l'aspetto più importante: il rapporto fra la forza e il diritto, negli Stati Uniti (e, quindi, in tutti i paesi occidentali), fra il diritto e la forza degli interessi costituiti (se si vuole, la forza delle classi). Viene qui in considerazione il celeberrimo articolo 10 del *Federalista* scritto da Madison e viene parimenti in considerazione l'articolo 78 scritto da Hamilton. Nell'articolo 78 Hamilton scrive che «il potere giudiziario è il più debole dei poteri perché non possiede forza»<sup>20</sup>; ma, è da aggiungere, è il più debole dei poteri quando non è supportato dalle forze politiche ed economiche dominanti, perché quando è supportato può fare quello che vuole, o quasi<sup>21</sup>. Il conflitto fra il presidente Jackson e la Corte Suprema potrebbe costituire la base per un approfondito, ampio discorso su forza e diritto, tema in discussione ancor oggi in Italia<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> Cito da A. de Tocqueville, op. cit., p. 452.

<sup>19</sup> Cfr. M. I. Urofsky, op. cit., p. 272.

<sup>20</sup> Cfr. Hamilton, Madison, Jay, «Federalist Papers», New York and Scarborough, Ontario, A Mentor Book, 1961, p. 464.

<sup>21</sup> Per una più ampia analisi cfr. V. Accattatis, *Governo dei giudici e giudici del governo*, Milano, Angeli, 1998.

<sup>22</sup> Cfr. *La forza e il diritto* a cura di A. Burgio, Roma, DeriveApprodi, 2003; S.

## *Il limite di potere dei giudici negli Stati Uniti*

I giudici, negli Stati Uniti, hanno tre forti strumenti di potere: 1) le ingiunzioni<sup>23</sup>; 2) il «writ of Mandamus»<sup>24</sup>; 3) l'incriminazione per «contempt of court»<sup>25</sup>. Il limite del potere dei giudici sta nel fatto che essi non possono mettere direttamente in esecuzione le loro sentenze. Per la messa in esecuzione dipendono dal potere esecutivo che può attivarsi oppure può contrastare l'applicazione delle sentenze oppure può «trascinare i piedi» (fingere di voler mettere in esecuzione). È il problema dell'«implementation», molto studiato nei paesi anglosassoni ma pochissimo in Italia.

In estrema sintesi: gli indiani hanno invocato «i loro diritti» e la Corte Suprema li ha riconosciuti, anche se in modo limitato, ma l'*implementation* non è venuta. Alla luce della vicenda analizzata può essere formulata una regola di carattere generale: le decisioni dei giudici vengono speditamente eseguite se vanno in una certa direzione (se sono spinte dal vento delle forze politiche ed economiche dominanti), mentre se vanno in altra direzione (in contrasto con gli interessi economici delle classi dominanti) non procedono o procedono a stento, vengono bloccate e possono anche diventare un *boomerang* per il potere giudiziario «disfunzionale» rispetto agli interessi costituiti. Se i giudici pronunciano sentenze «disfunzionali», il giudiziario viene duramente attaccato e i tribunali restano senza mezzi e senza personale.

VINCENZO ACCATTATIS

Mattoni, *La parabola dei diritti nella crisi del principio di eguaglianza e del ruolo delle differenze*, «Questione Giustizia», n. 3, 2003.

<sup>23</sup> Quando una persona ritiene che vi sia una lesione di un suo diritto da parte di altri può ottenerne dal giudice la immediata cessazione mediante un ordine. Chi riceve l'ingiunzione del giudice e non la rispetta è condannato per «disprezzo della Corte» e cioè per disprezzo degli ordini dei giudici.

<sup>24</sup> La differenza fra l'ingiunzione e il «writ of Mandamus» è questa: l'ingiunzione ordina di cessare da un comportamento a primo esame ritenuto dal giudice illegale, il «writ of Mandamus» è invece un ordine di fare, di adempiere. Ordine, per esempio a un funzionario amministrativo, di tenere un determinato comportamento. In forza della divisione dei poteri ovviamente il «writ of Mandamus» non può essere diretto al presidente degli Stati Uniti posto a capo dell'amministrazione degli Stati Uniti o (è ovvio più che mai) al Congresso degli Stati Uniti, al potere legislativo.

<sup>25</sup> Se ne è visto un esercizio in nota 23. I giudici puniscono direttamente e immediatamente lesioni ai poteri o al prestigio delle Corti. Negli Stati Uniti vi è un uso eccessivo del «contempt of court». Espressioni verbali degli avvocati ritenute in Italia del tutto lecite cadono invece, negli Stati Uniti, sotto la mannaia del «contempt of court».